

Giuliano Amato fa l'autocritica. Una autocritica sui generis, a dire il vero, tanto per il tono quanto per gli argomenti che usa.

La questione è il « garantismo », cioè quel complesso di atteggiamenti di giudizi politici e di cultura che, di fronte alla sfida del terrorismo, ha indotto una parte dell'opinione e degli intellettuali della sinistra a impegnarsi esclusivamente sul fronte delle garanzie formali, come se il terrorismo non fosse problemi che escono da questo ambito.

Adesso, dalle colonne di Repubblica, lo stesso Amato si pone, anzi pone, un interrogativo: se il garantismo italiano non abbia manifestato seri limiti in quanto si è attestato su una rigida distinzione fra coloro che compiono atti eversivi o, comunque, in contrasto con le leggi, e coloro che, esprimendo opinioni, teorizzano, quindi incoraggiano il concreto svolgersi di azioni eversive.

Chi vuole fare il processo alle idee?

Il garantista capovolto

tanto distruttive da dover essere fermate, nell'interesse della salvezza della repubblica ». Con il che — è evidente — si aprono le porte ad azioni giudiziarie che colpiscono le opinioni, direttamente e in quanto tali, visto che ad essere ritenute pericolose sono le opinioni per se stesse, sia pure in una situazione data.

Un momento, ragioniamo a mente fredda. Noi non siamo annoverati fra i « garantisti », e anzi la polemica garantista si è a più riprese, e in modo talvolta indecente, rivolta contro di noi. Non abbiamo nessuna intenzione, però, di seguire Amato su questa strada, perché siamo sempre stati e restiamo convinti che sia

necessario rispettare la norma, non processare le idee, giudicare — ed eventualmente condannare — i singoli per precisi atti criminosi ad essi attribuibili, suffragati da prove sufficienti e convincenti.

Da questi binari noi non abbiamo mai creduto e non crediamo che si debba o si possa derogare, pena l'offuscamento e la frantumazione del diritto e della sua certezza. La materia del contendere — almeno a sinistra — riguarda altro, ed è tutta dentro la sfera dei giudizi politici. Inanzitutto si tratta di stabilire se è in atto un attacco, consapevole e pericoloso, alle conquiste e agli istituti democratici condotti in forme inedite da un vero e proprio

partito armato. Come dimenticare che i comunisti, per avere con fermezza e testardaggine sostenuto che questo attacco esiste e che bisogna denunciarlo e combatterlo con tutti gli strumenti della lotta politica e ideale sono stati accusati, dai « garantisti », appunto, di coltivare germi di autoritarismo, di preconcipare i gulag, di inventare « complotti » ad ogni pie' sospinto per non fare i conti con la multiforme ricchezza della società, emergente o sommersa che fosse? Come dimenticare che la sinistra si è divisa su questo punto?

Il fatto è che i « garantisti » non hanno mai voluto e non vogliono misurarsi con il problema politico; chiedono alle leggi, alla giurisprudenza e ai giudici di farlo in loro vece.

Quando ciò accade, non solo si rinnuncia a fare la propria parte nella lotta politica e ideale a difesa della democrazia, contro coloro che, in vario modo, la attaccano; ma si aprono anche vuoti pericolosi di segno opposto. Per cui potrebbe accadere il contrario di quanto fino ad oggi è avvenuto: che si richieda alla legge non più di ignorare atti e fatti in quanto non si vede o non si vuole vedere la minaccia che grava sulla democrazia, ma una volta preso atto

della minaccia e della sua serietà, di condannare non solo atti e fatti, ma anche idee e opinioni.

In fondo, quello di Giuliano Amato, è il ragionamento di un garantista capovolto; che capisce sì, finalmente, il pericolo ma, ancora una volta, non vede altro ambito di intervento fuori di quello giudiziario. Quando il problema essenziale è invece di sviluppare al massimo l'intervento, la lotta politico-ideale sapevo che questa è anche la condizione per chiedere alla giustizia di fondarsi su atti e su fatti, di essere, cioè, sempre e comunque, giustizia di uno Stato democratico.

Il ragionamento di Amato ha però anche un altro versante, che non va lasciato in ombra. Il confronto fra l'Italia e gli USA gli serve anche per porre una seria questione storico-politica. Come mai — si chiede Amato — negli USA — e lo stesso si potrebbe dire anche per gli altri paesi — in alcune circostanze almeno si crea una unità per la « supremazia salvezza della repubblica », e invece in Italia si incontrano su questa strada tante difficoltà? La risposta di Amato è che da noi non si è venuta formando una comunità che si riconosce intorno ad alcuni valori fondamentali.

Ma perché — ecco il problema ve-

ro — in Italia questa unificazione non è compiutamente avvenuta e, soprattutto, a quali condizioni la si può, oggi, realizzare?

Senza risalire troppo indietro nel tempo, alla formazione dello Stato unitario, non c'è dubbio — e Amato sarà certamente d'accordo con noi — che nella storia dell'Italia repubblicana il « difetto di unificazione » è strettamente intrecciato alla esclusione del movimento operaio non solo dalla direzione ma dalla vita stessa dello Stato. Altrove, in altri paesi capitalisti, la unificazione, lo sappiamo, è avvenuta intorno a una solida capacità egemonica della borghesia, prima ancora che si formasse — quando si è formato — un movimento operaio politicamente autonomo e fortemente caratterizzato. Da noi non è stato così. Storicamente, il processo di unificazione, la formazione di « una comunità che si riconosce intorno ad alcuni valori fondamentali » non può compiersi al di fuori di un coinvolgimento, come protagonista a pieno titolo, del movimento operaio con la autonomia e le caratteristiche che si è storicamente conquistato. L'esperienza della Resistenza, della Costituzione e della Repubblica costituisce una

esemplare — pur se parziale — dimostrazione di questa verità.

Oltretutto, il fatto che il problema, da noi, si ponga in questi termini, consente di prefigurare una « unificazione nazionale » che non significhi — come altrove — conformismo di massa, esclusione di ogni ipotesi di cambiamento negli assetti sociali, precostituzione, come cancelli chiusi, dei valori della società.

E allora, se le cose stanno così, non crede Amato che la lotta politica degli ultimi anni, durante i quali il movimento operaio si è misurato da vicino con la direzione politica del paese e, quindi, anche con il problema di una piena « unificazione nazionale », debba essere giudicata con un metro diverso da quello prevalso nelle polemiche « a caldo »? E comunque, per il futuro, anche ai fini di una lotta efficace contro il terrorismo, per uscire da gli equivoci e dalle ambiguità « garantiste » che oggi Amato coglie, si devono trovare soluzioni politiche capaci di offrire, riconoscendo il ruolo del movimento operaio, un punto di riferimento per ritrovarsi finalmente e davvero « intorno ad alcuni valori fondamentali ».

Claudio Petruccioli

Prospettiva rivoluzionaria e lingua nazionale

Non tutti ricordano che l'ultimo articolo scritto da Aldo Moro fu dedicato al linguaggio. Più in particolare fu dato a difendere i diritti del linguaggio della analisi e della mediazione nelle discussioni politiche. Chi si occupa veramente di politica, specie se con intenti progressivi o rivoluzionari, e non importa se in periferia o al centro, non può ignorare la questione di capir gli altri e di farsi capire. Prima o poi è spinto a riflettere sulle parole, sul modo in cui sono fatte, sul modo in cui le adoperiamo in genere e nelle società in cui viviamo. Che un grande capo politico impegnato a cambiare la società in cui vive non si occupi di linguaggio: questo dovrebbe stupire.



Del linguaggio, prima ancora che giovane studioso di belle speranze accademiche, Antonio Gramsci fu un osservatore e un utente privilegiato. Sardo, dovette affrontare a Torino la via difficile dell'apprendimento dell'italiano colto parlato nella università. A Torino, al termine del decennio iniziale del secolo, il decennio « gioielliano », vide nascere per la prima volta l'uso largo, quotidiano, di parlare italiano, non più solo di scriverlo. Come giovane militante socialista, collaboratore della stampa operaia, dovette porsi i problemi, tutti i problemi, della costruzione di un linguaggio che fosse al tempo stesso rigoroso ed efficace, cioè che servisse a meglio comprendere le cose e, dunque, a meglio farle comprendere. Direttore dei primi giornali del nascente Partito comunista dovette trovare, nel fuoco della lotta, una soluzione giornalistica e politica a questi problemi.

Le parole dell'egemonia che Gramsci ricercava

Grammatica e dialetti nella riflessione sui rapporti tra intellettuali e politica. Un libro e un dibattito

tissime le persone giovani e giovanissime. Renda, che dirige la sezione siciliana del Gramsci, presiedeva.

Valentino Gerratana, l'editore dei Quaderni del carcere, ha detto in apertura del convegno:

« Quando ho preso in mano e letto per la prima volta i Quaderni di Gramsci, per cominciare a preparare l'edizione critica poi pubblicata da Einaudi, voglio dirvi quale è stato, dopo la prima lettura, il mio stato d'animo. Alla fine, l'ultimo quaderno, il 29 era dedicato a questioni di grammatica. Poche pagine, del resto. L'arco della meditazione di

Gramsci finiva così. Non capivo. Ero perplesso. Ora, il libro di Franco Lo Piparo mi ha aiutato a capire ».

Non è stata questa l'unica frase del convegno che ha messo a prova la modestia del giovane studioso palermitano ora citato. Il suo recentissimo libro, dal titolo simile al tema del convegno, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci* (Laterza, « Biblioteca di cultura moderna »), ricco di analisi precise e approfondite, è stato quasi ineluttabilmente al centro di tutti i quindici interventi succeduti tra le relazioni introduttive e le conclusioni.

Contributi di scienza, di analisi precisa

« Lo Piparo — ha detto Giuseppe Giarrizzo chiedendo gli interventi della mattina — quasi si scusa della sua tesi, dell'idea su cui ha lavorato. L'idea si riassume con una frase del libro: *Gramsci nasce linguista e muore linguista*. Le sue teorie della cultura, della politica, dell'egemonia, derivano dall'esperienza dello studio scientifico del linguaggio. Lo Piparo si scusa di eventuali forzature. Sbaglia. Perché Gramsci è un grande punto di riferimento per tutta la cultura contemporanea e non solo per i comunisti? Perché Gramsci si è integrato, è stato, per dir così, costretto a integrarsi nel grande gruppo dirigente di politici e intellettuali che avevano fatto la rivoluzione e stavano costruendo l'Unione Sovietica. »

Ha continuato Giarrizzo:

Gerratana e Giarrizzo hanno espresso il loro consenso alle ricerche svolte da Lo Piparo. Le riflessioni di Gramsci sul linguaggio, sulla parte che spetta alla costruzione e diffusione di una norma linguistica unitaria al fine di costruire l'egemonia politica, sono state sottoposte ad analisi acute in ogni intervento.

Un dato è apparso chiaro. Di Gramsci si è molto parlato in questi anni. Eppure c'è ancora molto da fare per definire e capire punti sostanziali del pensiero e dell'esperienza politica di Gramsci.

Un interrogativo che affiora, dopo le ricerche di Lo Piparo e l'intervento di Giarrizzo, è quello del rapporto tra l'esperienza pratica, politica, di Gramsci e le sue elaborazioni teoriche. Sviluppando e in parte precisando le analisi di Lo Piparo, una giovane studiosa romana, Emilia Passaponti, ha sostenuto che Gramsci non è « del tutto riducibile alle sue pur importanti e pur spesso sottovalutate fonti linguistiche: l'esperienza politica, il rapporto con i fenomeni dell'industrializzazione, hanno avuto una parte determinante nell'elaborazione teorica ».

Forse bisogna spingersi oltre. Negli scritti pubblici giovanili Gramsci ha un atteggiamento spesso favorevole verso il mondo dei dialetti. Nel 1923-24, come ha ricordato Figuerelli, sostiene che il partito comunista deve battersi in Italia per uno stato di tipo federativo, che faccia larga parte all'autonomia etnico-linguistica delle varie popolazioni italiane. Nei *Quaderni* l'atteggiamento di Gramsci è molto cambiato. I dialetti sono considerati, secondo la tradizione classicistica italiana e manzoniana, testimonianze di arretratezza civile. La visione politica è accentratamente centralistica. C'è un rapporto, e quale, con la sconfitta del movimento comunista in Italia, con la vittoria del fascismo?

Altri interrogativi posti dal convegno palermitano riguardano le fonti e suggestioni di cui si è valso Gramsci. L'antropologo Nino Buticchi ha sollecitato gli studiosi a riflettere, più e meglio di quanto, non si sia fatto, sui rapporti tra Gramsci ed Engels. Altri, discutendo le prove che Lo Piparo porta per documentare il rapporto tra Gramsci e gli studi di storia linguistica e culturale svolti in Italia da due dei suoi allievi, in Francia da Meillet, ha avanzato l'ipotesi di un rapporto stretto fra Gramsci e Vico o, come Giarrizzo ha proposto, tra Gramsci e il vicchismo, cioè la tradizione vicchiana che si riflette in tutta la cultura linguistica dell'Ottocento, da Manzoni e Leopardi ad Ascoli.

L'idea del *Quaderno 29* di Gramsci, ripresa oggi da alcuni teorici del linguaggio, sugli stretti rapporti tra assetto politico e assetto linguistico delle società è una idea su cui già poggiava, due secoli prima, l'edificio della *Scienza nuova* di Vico.

Tullio De Mauro

NELLA FOTO: Gramsci studente (accanto al professore) al ginnasio di Santulussurgiu



La televisione vista da dentro

Esterno-giorno con persone

Quando la « camera » va fra la gente - La testimonianza di una programmatista-regista - Orgoglio e professionalità - Le elefantinesche strutture produttive dell'azienda

Trascriviamo la seconda delle tre testimonianze di lavoro della T.V. Parla una programmatista-regista tv, da undici anni in Rai, mosca bianca assunta per concorso (« E te lo raccomandando, il concorso! », nubile).

Parlo dal mio lavoro. Ecco: io credo che, se fai il programmatista (e poi anche il regista di certi programmi tuoi), devi essere tremendamente ambizioso, aspirare sul serio a coinvolgere il massimo dell'« ascolto », credo che tu debba essere proprio avido in questa cosa. Che non c'entra con il « massimizzare l'ascolto », cioè appiattire forme e contenuti sul risparmio per avere tanti spettatori pigri, fottere l'altra rete, fare concorrenza alle private (è un po' così che si ragiona in Rai); la questione è di riuscire a passare dentro l'articolazione sociale, dentro i movimenti, dentro le persone con quello che dici; essere abbastanza medio tu, nella tua vita, nella tua esperienza, da sentire i problemi mentre stanno lì per emergere, in modo da essere capace di anticiparli di quel tanto (cioè, non di molto: di poco) da arrivare all'appuntamento con un prodotto in mano. E questo è un problema d'industria e di tecnologia, se vuoi, perché tu non devi presentarti con la relazione per un convegno, ma con un prodotto dove la gente si riconosce. Quello che devi fare è sapere, prima di tutto, dove devi stare in un certo momento: una sorta d'istinto, se vuoi. Questa, secondo me, è la professionalità di un programmatista. Eh no, non puoi stare dietro al tavolo, devi stare il più possibile fuori, essere un pessimo funzionario.

Tutti i traffici per far carriera

Questo naturalmente porta che non puoi perdere il tempo che ci vuole per fare tutti i traffici che servono a fare carriera. Figurati adesso se mi scandalizzo! E' che il problema è abbastanza serio politicamente. Perché? Perché in realtà tu non hai uno spazio dietro l'azienda, non ti viene mai formalizzato, e se riesci a star sempre, diciamo così, due passi avanti, che è poi anche la tua professione, sei poco credibile, fai la parte un po' della Cassandra, della scoccatrice con la

utopia. Ecco che se non hai una presunzione smodata, finisce che ti arrandi.

In realtà, noi non abbiamo prodotto — a livello proprio di nostra analisi, di nostra cultura — una capacità profonda di cambiamento, la capacità di aprire nell'azienda spazi di questo genere. Noi avevamo un prodotto — a livello proprio di nostra analisi, di nostra cultura — una capacità profonda di cambiamento, la capacità di aprire nell'azienda spazi di questo genere.

La società... La riforma, nello spirito e nella lettera, vedeva tutti questi problemi in modo organico; se la applichi in certi punti e in altri no, importanti, cioglia tutta. Esempio: come si lavora nelle riprese in esterno, normalmente? Si lavora che all'ora tale l'assistente operatore ha finito, l'alturta va in straordinario e vuole restare, quello invece è a forfait e taglia la corda, perché sono tutti disamorati, scocciati, e hanno anche ragione; però se tu non vuoi limitarti a riferire una situazione, un problema, una storia e a metterci sopra una bella soluzione come la maionese, ma vuoi entrare nelle cose, tu devi, per esempio, usare i mezzi leggeri che accorrono non solo i tempi e le spese, ma anche le distanze fra la gente e il mezzo, sia quando la riprendi sia quando si sta a guardare nel teleschermo, e devi essere più leggero anche tu.

Anche una faccia è un discorso

In questo caso sei costretto a rinunciare alle strutture produttive elefantinesche dell'azienda, a lavorare in appalto con piccole cooperative dove c'è una mobilità infinitamente maggiore, una duttilità dei ruoli che in Rai non ti sogni. Così il contatto con le persone che riprendi non è più uno scippo: è un rapporto di scrupolo e di rispetto, d'amore, se vuoi; e puoi cominciare a dilatare il discorso (anche una faccia è un discorso) dalla persona singola, dal gruppo omogeneo a tutta la società, una società di persone, di soggetti. Non intendere a fondo il nesso che c'è fra come è organizzato il lavoro e il prodotto che quel lavoro dà, segna una grave carenza di analisi, questo nel caso Rai dobbiamo dirlo. Perché, vedi, alla fine, noi non siamo gli avvocati di nessuno, non rappresentiamo la gente assumendone la tutela perché la gente non è capace di rappresentarsi da sé (che è un po' il vizio di molti compagni socialisti): noi dobbiamo mettere la nostra professionalità a disposizione della gente, perché si esprima con le sue parole, le sue forme, perché insomma si serva veramente di un servizio; e questo, se vuoi, ti costringe a un grande rigore, a una grande responsabilità anche stilistica, a un orgoglio enorme. Perché una cosa è essere e neu-

vedessero un po' meno di « miracoli » che salutano la telecamera alla fine della tappa; e che invece la gente facesse irruzione nello schermo e passasse lo schermo con le sue ragioni e la sua dignità, le sue rabbie, anche le sue simulazioni, e la sua delicatezza (ecco: documentare la grandissima delicatezza dei governati in confronto alla volgarità dei governanti, mi fa sentire bene). Utopia? Ma noi comunisti non vogliamo governare con loro? Vittorio Sermoniti

NELLA FOTO: un momento del processo di Catanzaro ripreso alla televisione

Advertisement for Aaron Scharf Arte e fotografia, Antonia Mulas San Pietro, and Lamberto Vitali Il Risorgimento nella fotografia. Includes Einaudi logo.

Advertisement for ZANICHELLI featuring a photograph of a person and the text: Gli sceneri alpini colti nelle loro suggestione grandiosa o segreta. Ma soprattutto come ci vive la gente: le sue attività, le sue feste, i suoi riti, la sua arte. Un bellissimo affresco-racconto di vite umane e di natura, da Pian del Re al Monte Bianco, dalla Valtellina alle Dolomiti.